



M. VOLPI (a cura di), *Istituzioni e sistema politico in Italia: bilancio di un ventennio*, ed. Il Mulino, Bologna, 2015, pp.176

Curato da Mauro Volpi, costituzionalista, già membro del CSM dal 2006 al 2010, il saggio è una sapiente e puntuale raccolta di nove contributi scritti da vari costituzionalisti e politologi in occasione del convegno, svoltosi a Perugia fra l'8 e il 9 novembre 2013, sul tema 'Istituzioni e sistema politico in Italia: bilancio di un ventennio', che dà il titolo alla pubblicazione. L'articolazione e l'organizzazione dei vari contributi prende avvio da una serie di quesiti posti dallo stesso curatore sulle vicende politico-istituzionali dell'ultimo incerto ventennio del nostro ordinamento. Tra di esse, certamente, vanno evidenziate quelle relative alla riforma della Costituzione, e ancor più quelle relative alla questione su quale sia per il nostro sistema la forma di governo più adeguata (parlamentare con opportune razionalizzazioni o bisognerebbe piuttosto tendere verso una forma di governo incentrata sul capo dell'esecutivo). Sullo sfondo, alcune riflessioni su come modificare il nostro sistema elettorale, sulla crisi del partitismo e il crescente populismo che ha caratterizzato la realtà nazionale, e, in tale cornice, il ruolo del Presidente della Repubblica. Obiettivo di questo studio è stato dunque arrivare ad un bilancio, da redigersi non *verbo tenus* ma attraverso un'analisi puntuale distinguendo tra gli 'effetti immaginati', tanto da parte della dottrina quanto da parte del mondo politico, e quelli realmente prodottisi nell'arco temporale preso in esame. Vengono così individuate, col favore di altri giuristi e politologi intervenuti al convegno, due date limite che hanno aperto e chiuso tale fase ventennale della storia costituzionale della Repubblica: da un lato, le elezioni del 1994, subito successive al referendum abrogativo sul sistema elettorale del Senato e all'approvazione di nuove leggi elettorali di tipo 'maggioritario', che hanno inaugurato un 'bipolarismo all'italiana'; dall'altro, le elezioni del 2013, da cui sono scaturiti tre poli consistenti più un quarto polo centrista di dimensioni più ridotte, elezioni che hanno prodotto grande incertezza sull'evoluzione dei partiti nel prossimo futuro.

Ebbene gli approdi degli effetti prodottisi in tale arco di tempo – come anticipa il curatore nel suo primo capitolo 'Bilancio di un ventennio', che apre il saggio – sono stati

del tutto diversi da quelli immaginati da parte di chi auspicava l'avvento di una democrazia maggioritaria fondata su di un sistema politico bipolare, o anche, dopo le elezioni del 2008, su di un 'bipartitismo' che sarebbe stato 'in via d'affermazione'. Perché, invece, la più granitica replica della realtà ha mostrato non solo, dalla fine del 2011, la formazione di tre governi – di cui uno tecnico e due politici – ma anche e soprattutto l'evidenziarsi di una crisi del sistema partitico che non ha risparmiato nessuna formazione politica. Per stilare dunque il suo bilancio, il prof. Volpi individua, tra gli effetti immaginati, tre 'miti': anzitutto quello della 'governabilità' intesa, come chiarito, quale stabilità e capacità di durata dei governi. E qui, considerato come in venti anni si siano susseguiti ben dodici governi – senza includere il tredicesimo formatosi nel febbraio 2014 – con una durata media di un anno e otto mesi, si può concludere che l'auspicio iniziale sia stato ampiamente deluso. Un secondo 'mito' viene individuato nella convinzione che l'elezione popolare *de facto* del Governo e del Presidente del Consiglio avrebbe via via portato a un ridimensionamento di due importanti poteri del Presidente della Repubblica: il potere di nomina del Governo, strettamente vincolata dai risultati elettorali, e lo scioglimento anticipato delle Camere, atto obbligato in caso di crisi del Governo o di dimissioni del leader uscito vincitore dalle elezioni. In realtà si è avuta al più un'indicazione politica del 'capo' di ogni coalizione, che, nella legge elettorale n. 270 del 2005, ha raggiunto il limite di guardia costituzionale, pur con le precisazioni che l'indicazione dell' "unico capo" di coalizione manteneva "ferme le prerogative spettanti al Presidente della Repubblica, previste dall'articolo 92, secondo comma, della Costituzione", precisazione pleonastica, secondo il Volpi, ma indicativa della concezione che vedeva nell'indicazione del leader della coalizione un'elezione popolare di fatto del Premier. Tale concezione e le sue conseguenze sono state chiaramente smentite dai cambiamenti del Governo e del Presidente del Consiglio, susseguitisi senza determinare alcun ricorso ad elezioni anticipate e determinando la formazione di esecutivi composti da maggioranze diverse da quelle uscite dal confronto elettorale. A tal proposito si ricordi la crisi del primo e del quarto governo Berlusconi, nel 1994 e nel 2011, e quella del primo governo Prodi nel 1996, fino a giungere alla più sonora smentita di tale tesi in occasione della formazione degli ultimi tre governi: il caso del governo Monti, ad esempio, trattandosi di un governo tecnico, del tutto slegato dal voto popolare e, passando per il governo Letta, certamente un governo politico ma comunque derivato da una scelta necessitata e lontana dalle dichiarazioni dei partiti, al governo Renzi, scaturito da un voto della direzione nazionale del PD che silurando il proprio autorevole esponente ha aperto la strada all'astro nascente plebiscitato dalle primarie, che non ha fatto altro che riproporre un governo di coalizione fra centrosinistra e nuovo centrodestra con la presenza di una persona gradita al mondo della finanza al vertice del ministero dell'economia. Un terzo falso 'mito' del ventennio è stato quello relativo alla costituzione di un sistema politico bipolare che avrebbe portato ad una 'democrazia dell'alternanza'. Da questo punto di vista, è innegabile che si sia avuta una certa bipolarizzazione del

sistema politico, ma senza dubbio, come puntualizza il Volpi, si è trattato di un bipolarismo anomalo, definito anche come *coattivo* o *muscolare* da numerosi altri autori. E qui viene ad analizzare il sistema elettorale del ventennio: passando dal *Mattarellum* del 1993 al *Porcellum*, basato su una formula proporzionale per la distribuzione dei seggi (a liste concorrenti bloccate) con la previsione di un premio di maggioranza abnorme alla Camera tanto da meritarsi l'ignobile appellativo, è oramai evidente di esser in presenza di un sistema che non può certo definirsi nella sostanza proporzionale, ma in certo qual modo ipermaggioritario. Certamente non è bastata la Corte Costituzionale – che nella totale sordità dei partiti e senza attendere l'esito delle elezioni del 2013 ha sollevato dubbi di legittimità costituzionale e ha cancellato con la sentenza n. 1 del 2014 il premio di maggioranza alla Camera, giudicato 'sproporzionato e irragionevole' (come anche quello attribuito Regione per Regione al Senato) – a riequilibrare un sistema in cui, non solo la sopravvivenza dei partiti più piccoli è stata garantita grazie al *Mattarellum*, con un maggioritario a turno unico e la presenza di candidati della stessa coalizione nei collegi uninominali per guadagnare un voto in più e garantirsi così il seggio, ma si è addirittura assistito, con il *Porcellum*, all'esercizio del potere di condizionamento di questi ultimi, che tutto ha prodotto, come risultato finale, tranne quella tanto auspicata riduzione della frammentazione nel nostro sistema politico che consentirebbe la formazione di governi stabili ed efficienti. La smentita della realtà è, nelle conclusioni a termine di questo primo capitolo, clamorosa: di fatto, il risultato reale rispetto a quanto si era auspicato è stato quello, innegabile, di una eccessiva frammentazione del sistema politico che ha condotto, non solo all'instabilità, ma anche all'affermazione e il consolidamento di partiti personali.

Interessante il successivo contributo del professor Mario Dogliani sullo 'stato di salute' della Costituzione, dal titolo emblematico: 'Che ne è stato della Costituzione?'. L'avvio del processo di revisione ha evidenziato l'emergere di due concezioni radicalmente diverse: da una parte quanti continuano a sostenere che l'indirizzo politico debba risultare da una mediazione di interessi realizzata da soggetti collettivi permanenti, portatori di una visione generale; dall'altra, quanti invece ritengono che l'indirizzo politico non possa che essere espressione di un soggetto investito da un consenso diffuso fondato sulle sue capacità comunicative. In sintesi: il confronto oggi nel dibattito intorno alle riforme vede contrapporsi costituzionalisti *versus* presidenzialisti, con una forza distorsiva resa possibile, a suo parere, a causa del diffuso e profondo fastidio popolare nei confronti delle istituzioni. Nel ripercorrere le tappe di quello che appare sempre più come un complesso dibattito che ha preso forma a partire dalla stagione della 'grande riforma' craxiana, si sarebbe evidenziata una frattura nello schieramento dei 'costituzionalisti' che il professore individua in un momento preciso della storia politico-istituzionale della Repubblica: lo stallo dell'ultimo governo Berlusconi, la *debacle* del debito pubblico sui mercati finanziari e il violento ultimatum da parte della Commissione europea, cui ha fatto poi seguito il governo dei tecnici imposto, e, più avanti, l'esito 'strabico' delle elezioni del 2013. Ebbene,

tutti questi fatti susseguirsi tra il 2010 e il 2014 a ritmo concitato furono percepiti da molti, e anche da molti costituzionalisti, come un vero e proprio choc nel nostro sistema sociopolitico, sì endogeno e tuttavia di una forza e dimensione tale da apparire incontrollabile, tanto da provocare una spaccatura fra i costituzionalisti che si erano espressi e spesi a favore di un referendum oppositivo nel 2006. Ed è da qui, secondo l'autore, che si deve collocare il tema della revisione costituzionale, subito dopo la formazione del governo Letta. L'avvio di un processo di revisione ha perciò fatto emergere l'antico dualismo fra due opposte concezioni della democrazia: da un canto, quanti continuano a sostenere che l'indirizzo politico debba essere il punto finale di una mediazione di interessi realizzata da soggetti collettivi permanenti portatori di una visione generale del mondo; dall'altro chi invece ritiene che l'indirizzo politico possa anche essere espresso da un soggetto occasionalmente investito di un consenso diffuso. Ed era indubbio, come sostiene il professore, che molti dei sostenitori di una revisione costituzionale in senso presidenzialista siano stati (e lo sono ancora) anche portatori di quest'ultima concezione della democrazia, certo non proprio positivamente propiziata da certi atteggiamenti forniti dal nostro sistema parlamentare. L'opzione in favore del parlamentarismo, invece, è sembrata esaurirsi in un'espressione di una preferenza 'intellettuale' individualistica, invece di incontrare la generalizzata e straordinaria responsabilità di operare per una rigenerazione dei partiti politici. In fondo, proprio questo è il nodo: un nodo politico, a parer dell'autore del contributo, poiché si tratterebbe di dimostrare nei fatti l'effettività dei presupposti di una democrazia rappresentativa e, per dirla col Dogliani, *emancipante*. Ebbene, le vicende condussero il Governo, sulla base di due mozioni di fiducia, a presentare un d.d.l. parzialmente derogatorio della procedura prevista dall'art. 138, al fine di approvare modifiche riguardanti la forma di governo, il bicameralismo e l'architettura Stato-Regioni. Allo stesso tempo, nominò una Commissione istruttoria col compito di redigere una relazione da presentare al Parlamento, sulle materie oggetto di revisione e sulla scelta del sistema elettorale, tenendo in conto tutte le varie difficoltà e le possibili soluzioni prospettabili. Com'è noto, appena insediatasi, la Commissione fu oggetto di pesanti attacchi: secondo l'autore dell'articolo, la ragione di ciò andrebbe ricercata nella continuità tra il disegno riformatore prospettato – ma non ancora definito, almeno nei contenuti – e la stagione precedente delle prospettate “grandi riforme” condotte in odio alla Costituzione del 1947. La ragione di un rifiuto *a priori* di imboccare una stagione di possibili revisioni sarebbe, dunque, tutto da ricercare in questo crescente clima di tensione che condusse alla *débauche* istituzionale attraversata negli ultimi mesi del 2011 fino alla contrastata formazione del governo Letta, tensione e sospetto non solo da parte delle istituzioni politiche, ma anche di una parte di costituzionalisti che la sola idea di affrontare il tema dell'assetto istituzionale si sarebbe tradotta in un tradimento totale della Costituzione stessa e dei diritti in essa sanciti. Al termine del suo contributo, dunque, l'interrogativo di Dogliani su quale fine sia riservata

alla nostra Costituzione resta senza una risposta certa: indubbiamente può dirsi che dopo esser stata vittima di populismi, che definisce di destra “classica”, e dei populismi “anarchici”, appare oggi ostaggio ora di un populismo “costituzionale-sdegnoso”, ora di populismo “governativo”, il più pericoloso, dal momento che assume una serie di fatti in seno ad una parte politica (si veda la “Leopolda”, le primarie e una votazione favorevole in seno alla direzione del proprio partito), per legittimare la richiesta di un “pieno mandato” per modificare la Costituzione, ma, sopra ogni cosa, per legittimare un processo di revisione del tutto estraneo e “superiore” a quello previsto dalla Carta. Queste considerazioni finali aprono al successivo contributo, ad opera di Alfio Mastropaolo su: “Politica, iperpolitica, populismo”. L’autore muove da alcune riflessioni sulla critica alla politica, critica antica – come ammette egli stesso – quanto la stessa politica, e che sarebbe riconducibile a due filoni principali: quello di chi dice che la democrazia sarebbe insufficiente, perché affetta da elitismo; e quello di chi afferma che la democrazia sarebbe invece inefficiente perché malata di demagogia, la quale a sua volta impedirebbe ogni sintesi politica per il bene comune. Entrambi i filoni non avrebbero una caratterizzazione politica ben definita, muovendo tanto da una parte della destra quanto da sinistra, e, in questo dato momento storico, da populistici. L’ipotesi qui avanzata è che la reputazione, decadente, della stessa politica sarebbe da ricercarsi nella stessa critica della politica e nella reazione ad essa da parte della politica. Oggi si screditerebbe la politica – e le pubbliche istituzioni – proprio con l’intento di indebolirla. Secondo questa interessante ipotesi, la critica della politica non sarebbe tanto l’esclusivo prodotto della corruzione e del mal costume dei suoi addetti. Piuttosto, tali malefatte avrebbero fornito il pretesto per favorire una ridislocazione dell’autorità pubblica nei regimi democratici. A rafforzare questa riflessione, riporta la tesi di due autori, Jean Luc Boltanski e Eve Chiapello (1999), secondo la quale il capitalismo stesso sarebbe legato alle critiche che gli sono rivolte, come alle opposizioni che incontra. L’autore allora raccoglie tali spunti riflessivi sul capitalismo e li gira e li applica ai regimi democratici: anch’essi sarebbero modellati dalle critiche e dalle opposizioni in cui s’imbattono, citando Blondiaux (2008).

Proseguendo nell’analisi della raccolta, si incontra il contributo del professor Massimo Villone, il quale, ricollegandosi alle riflessioni iniziali del Volpi, focalizza la sua attenzione sul tema dell’evoluzione della forma di governo e su quale possa essere la migliore, opponendo elasticità e rigidità. E lo fa, partendo da un interrogativo, non provocatorio, come egli stesso tiene a sottolineare: se, cioè, vi sia davvero stata una evoluzione. La sua analisi va da una ‘torsione’ in chiave presidenzialista (ovvero parapresidenzialista o semipresidenzialista), a una torsione verso un governo del Primo ministro, concentrandosi, dunque, sull’osservazione di due figure: quella del Capo dello Stato, riguardo la prima, e quella del Capo dell’esecutivo, riguardo la seconda. Le sue conclusioni, dopo un *excursus* sulle tappe più rappresentative della storia politico-istituzionale degli ultimi venti anni, non presentano dubbi: partendo dalla constatazione, riguardo l’eventuale

evoluzione o meno della forma di governo, i cui segnali sembrerebbero contrastanti, si può indubbiamente riconoscere che oggi il modello bipolare, se non anche bipartitico – tendenzialmente rigido e stabile, tanto caldeggiato dal dibattito politico e dottrinario passato – sarebbe oggi sostanzialmente superato da un impianto tripolare destinato, a parer suo, a perdurare per qualche tempo. Ciò avrebbe condotto il nostro sistema ad orientarsi verso istituzioni più elastiche, più aderenti ed adattabili agli equilibri politico-istituzionali reali. E proprio in questo l'autore del contributo rileva il maggior pregio della nostra forma di governo: quello di aver sempre permesso tutti i cambiamenti di questo ventennio senza rotture sostanziali, capacità che non sarebbe stata assicurata da nessuna delle alternative che via via si erano ipotizzate per una revisione della forma di governo. A questo si aggiungano considerazioni sulle critiche congiunture economico-finanziarie alle quali si accompagna variamente la domanda di una nuova rappresentanza politica: è in tal contesto che la forma di governo parlamentare avrebbe un sicuro vantaggio. Perché *nel tempo della crisi e del cambiamento* bisogna scegliere le *istituzioni dell'elasticità*, non quelle della rigidità, che impedirebbero in modo coatto qualsiasi adattamento.

Pure il successivo contributo, a cura del professor Cesare Pinelli, prosegue nella riflessione sulla forma di governo, giungendo tuttavia ad esiti differenti, auspicando una forte 'razionalizzazione' della forma di governo parlamentare. Ma una tale considerazione non sarebbe esaustiva del dibattito sulla forma di governo, se non fosse affiancata alla riflessione attorno al sistema elettorale: impossibile, a suo parere, negare la stretta connessione fra la forma di governo e la riforma elettorale. Quello dell'autore del contributo resta, in sostanza, un chiaro invito ad accentuare l'elemento della responsabilità del governo, che vada verso la forma di governo fortemente caratterizzata da un esecutivo forte.

Il tema del sistema elettorale viene ripreso ed approfondito da Oreste Massari, nel suo contributo: 'Sistemi di partito, effetti dei sistemi elettorali dopo il 1993 e la riforma elettorale'. Durante la Seconda Repubblica, egli avverte, è accaduto e accade ancora un paradosso: voler assegnare al sistema elettorale comunque considerato – dunque anche in assenza di una riforma costituzionale complessiva – la finalità di operare un passaggio da una democrazia bloccata a una maggioritaria, che si vorrebbe caratterizzata da bipolarismo, alternanza, scelta diretta del Premier da parte dell'elettorato. La sua critica muove dalla constatazione che 'i nostri ideologi del maggioritario' abbiano preferito il cosiddetto e presunto 'premierato forte', piuttosto che una razionalizzazione della forma di governo parlamentare o del semipresidenzialismo. La sua analisi parte da un interrogativo, mai scontato, su quale è o debba essere lo scopo primario di un sistema elettorale. La dottrina da sempre risponde che è quello di assicurare non solo un giusto equilibrio tra rappresentatività e governabilità, ma anche tra voto alla lista e voto alla persona, tra rappresentanza territoriale e nazionale, tra potere dei partiti e potere degli elettori. Pertanto, un sistema elettorale, incidendo sul sistema dei partiti, è una delle condizioni per

un buon funzionamento dei governi democratici ed è, poi, a seconda dei contesti e le priorità che si può privilegiare l'una o l'altra finalità. Se si osservano, infatti, i sistemi elettorali nei paesi occidentali, o per lo meno europei, si nota come lo scopo è quello di ridurre la frammentazione partitica riguardo il rapporto rappresentanza-governabilità. Nel caso tutto nostrano, il sistema elettorale ha incarnato tutti i mali della prima fase della Repubblica come anche la soluzione a tutti i mali nella seconda fase della nostra storia repubblicana. In sintesi: o è stato sovraccaricato di responsabilità enormi, o ad esso non pertinenti. E da qui dipana la sua analisi sul sistema elettorale pre-1993 fino ai nostri giorni, per giungere, nelle sue osservazioni conclusive, a un giudizio de facto: è dal 1994 che si assiste, con straordinaria continuità, all'imposizione della questione elettorale su di un modello bipolare 'costruito' per legge, pretendendo cioè di fabbricare una democrazia maggioritaria attraverso lo strumento del sistema elettorale, e in particolare, con l'imposizione di un premio maggioritario che dovrebbe far eleggere, la sera stessa delle elezioni, un Governo stabile e forte. Ma all'interno della forma di governo parlamentare non esistono elezioni dirette, o "come se dirette" dell'esecutivo, o meglio, esistono fintantoché il sistema dei partiti lo consenta. In altre parole: la *democrazia immediata* di Duverger esiste solo se – e qui il rimando al caso inglese è scontato – esistono due partiti maggioritari che si alternano al potere. E dunque, solo finché esiste una mediazione partitica tutto ciò è possibile, ma nel momento in cui i partiti vengono meno, il sistema dell'elezione *diretta* o *come se diretta*, viene meno. L'esempio di quanto affermato è chiaramente evidente in Inghilterra, dove questo sistema è stato in grado di mantenersi fino al 2010, anno in cui, anche lì si è assistito alla nascita di un governo di coalizione post-elettorale, certamente non voluto dall'elettorato ma deciso dai parlamentari successivamente alle elezioni. In Italia, è stato il premio di maggioranza a permettere ad un bipolarismo costruito a tavolino – anche, se vogliamo, attraverso operazioni di ingegneria istituzionale piuttosto discutibili – di sopravvivere, senza tuttavia superare le anomalie strutturali proprie del sistema nostrano, ossia quello di un sistema partitico estremamente frammentario e di un'eterogeneità delle coalizioni con ripercussioni sul funzionamento del governo. A parer suo, bisognerà nel prosieguo di questa questione, tener fermo un punto: cioè che la democrazia maggioritaria non abolisce la forma di governo parlamentare, ma vi si connette o per forza politica (come nel caso inglese) o per forza di ingegneria elettorale ed istituzionale riuscita (come nel caso tedesco e spagnolo). E tenere a mente questo dato imprescindibile servirà ad evitare possibilmente pasticci come quello attuale italiano in cui si evidenzia un bipolarismo elettorale fondato su coalizioni eterogenee e maggioranze di governi che funzionano sempre come i classici governi di coalizione del passato.

A questo punto del volume appare inevitabile un approfondimento, una riflessione sul ruolo del presidente della Repubblica, che infatti non manca nel saggio offerto dal professor Massimo Luciani. La sua analisi sulla *parabola del Presidente della Repubblica* si apre

con la constatazione di una vasta letteratura esistente su questa figura istituzionale, tale da essere *alluvionale*. Tutto oggi relativamente al Presidente appare sondato. Tuttavia, ciò non vuole significare che tutte le questioni in merito siano definite e risolte. Anzi. Basti pensare, ad esempio, alla questione dei limiti di riservatezza delle comunicazioni del Presidente a fronte di diritti di terzi, o anche alla questione della grazia, le cui vicende hanno smentito quella rigida sistemazione che la Corte aveva pensato di costruire con la sentenza n. 200 del 2006, elaborando una dottrina monofunzionale del potere di clemenza. A suo giudizio, dunque, si avrebbero tutti gli strumenti interpretativi necessari, bisognerebbe solo applicarli partendo da tre principali alternative, che egli ravvede: anzitutto, sulla figura del Presidente, se si possa ancora ricomprendere nella classica dottrina del potere neutro; in secondo luogo, se il Presidente sia o non sia garante della Costituzione; e, infine, se egli sia, e se sì, in che senso, reggitore della cosa pubblica, in momenti di crisi del sistema. Di tutte queste alternative, per sua stessa ammissione, parrebbero più convincenti le opzioni negative, pur sapendo che questo abbia destato e desti delle perplessità forti. La riflessione sul ruolo che oggi avrebbe il Presidente della Repubblica, non può prescindere un'attenta considerazione sul contesto politico-istituzionale nel quale opera, che è quello di un sempre più spiccato ordinamento pluralistico, nel quale è diventato sempre più difficoltoso mantenerne l'unità. Da questo punto di vista, tutte le democrazie avrebbero problemi di unità – alcune di esse ne hanno in misura più spiccata – ma quella italiana, per ragioni storiche, è tra quelle che soffrirebbero più di altre la debolezza del vincolo comunitario. Analizzando la storia della nostra repubblica, si comprende come non sembrerebbe tanto il 1861 ma il secondo dopoguerra a segnare il momento più rilevante della costruzione dell'unità politico-sociale. Ebbene, il processo di costruzione dell'unità – che non può considerarsi certo un dato ma un processo – ha potuto contare su molti e complessi fattori, come: come ad esempio, una Costituzione di compromesso, capace di conciliare opposti interessi; un Parlamento, che soprattutto dopo gli anni del centrismo, ha funzionato come luogo di elaborazione di scelte condivise; e, tra gli altri, un sistema dei partiti che ha finalmente permesso la nazionalizzazione (in senso gramsciano) delle masse. In questo quadro così complesso, il Capo dello Stato non può certo costruire, in solitudine, un'unità e reggere la cosa pubblica in momenti particolari di crisi. All'opposto, tuttavia, non può neanche dirsi che la sua sia una figura inutile, poiché è a lui che spetta trovare il punto di equilibrio fra l'esigenza democratica di lasciare liberamente svolgere i conflitti politici e sociali e quella sistemica di tenere unite le istituzioni.

Sulla scia di queste considerazioni, segue nel volume la riflessione, a cura di Mauro Calise, sul fenomeno della personalizzazione del partito politico. Nel suo saggio 'Il Presidente personale', si indaga sull'oscillazione a cui si assiste nelle moderne democrazie, fra sistemi parlamentari e sistemi presidenziali. Soffermandosi in modo particolare sulla personalizzazione del partito politico da parte del suo leader, è possibile riscontrare una maggiore visibilità ed esposizione del premier, sia nei processi decisionali rispetto agli

organismi collegiali del suo partito, sia nel ruolo centrale che svolge in campagna elettorale, fonte principale del suo accresciuto potere sull'apparato interno. Un terzo fronte di costituzione del suo primato monocratico che emerge sempre più nettamente è quello della cd. legittimazione diretta del presidente, che si realizza attraverso la trasformazione del circuito elettorale in un canale di costante dialogo fra leader e opinione pubblica, amplificato attraverso il ricorso massiccio all'uso dei media. Ora, dopo un primo decennio in cui è emersa con particolare fervore l'ipotesi di una trasformazione del nostro modello parlamentare in senso presidenziale – o semipresidenziale – ci si interroga se questa tendenza sia ancora in auge, e magari si sia rafforzata con la comparsa di nuovi protagonisti sulla scena politico-istituzionale, o abbia subito una battuta d'arresto. Dopo un dettagliato excursus sull'ascesa monocratica del presidente, l'autore conclude che ciò che si sta sperimentando in Italia con la personalizzazione del potere sia in realtà una tendenza, un *trend*, già da tempo consolidato nelle altre democrazie: basti pensare, ad esempio, agli Stati Uniti, in cui Theodore Lowi, in un suo saggio del 1985, già accennava alla trasformazione della presidenza americana in una legata alla persona del Presidente. La sola differenza che si riscontra fra le vicende italiane e quelle delle altre democrazie è l'assenza di un saldo legame fra *premiership* e *leadership*: il leader qui fonda la sua forza sul circuito extragovernativo e paraistituzionale, del partito come tramite personale con l'elettorato. Così, ad esempio, si è riscontrato durante il berlusconismo, ma anche successivamente con la nascita del movimento di Grillo.

L'ultimo contributo del volume, a cura di Carlo Galli e dal titolo 'Le trasformazioni della politica italiana. Uno sguardo d'insieme', cerca di riassumere nel complesso le trasformazioni e le vicissitudini della politica italiana. Richiamando le riflessioni iniziali di Volpi, sulla sequenza tutta italiana del "crollo, promessa di rinascita, delusione pressoché radicale rispetto a ogni premessa", sequenza del tutto condivisibile, l'autore pone un interrogativo: perché la situazione politica italiana va in modo diverso e opposto a quanto molti avevano previsto (e alcuni anche auspicato)? Sottolineando la complessità della crisi politica italiana, tenta di trarre delle conclusioni secondo un approccio il più possibile comprensivo e multidisciplinare, in cui occorre considerare alcuni importanti elementi: anzitutto, la debolezza del sistema politico nostrano, la questione di una revisione della Costituzione e le trasformazioni della politica, con la comparsa, in ordine di tempo di un movimento populista; ed infine, un'ultima valutazione della nuova fase politica che si sta vivendo. In particolare, riguardo a questa, va rilevato il possibile scenario del populismo al governo. La partita per l'egemonia in Italia sembra giocarsi, al di fuori dei luoghi istituzionali, nel rapporto diretto fra un leader innovativo (nemico di tutte le caste, di quelle partitiche, di quelle accademiche, di quelle burocratiche e via discorrendo...) e i cittadini esasperati. In conclusione, il confronto politico oggi sarebbe tutto qui: non fra innovatori e conservatori, come si vorrebbe far credere, ma fra quanti ritengono che per tener testa al populismo si debba accedere parzialmente a esso e che il neoliberalismo possa essere

aggiustato ma non superato, e quanti, invece, auspicano l'avvento di una nuova politica, più partecipativa e meno spettacolare, meno emozionale e più incisiva, proiettata in interventi e soluzioni di lungo periodo.

Alessandra Quadrini